

Estratto da *La Cultura*
Anno IV (1966) pp. 530-32

108
P 414
b° 148

DISCUSSIONI

IL CONCETTO DELLA GIUSTIZIA

Caro Calogero,

Io scritto del Suo collaboratore Marco Borioni sulla mia concezione della Giustizia, pubblicato nello scorso fascicolo della « Cultura » (pp. 382-85) mi ha fatto tornare in mente una *histoire juive*, che mi permetterò di raccontare, non potendo, per ovvie ragioni, essere sospettato di antisemitismo ...

Il signor Löwenstein incontra il signor Goldberg, e fa grandi gesti di sorpresa. — Ma come è cambiato, signor Goldberg! Prima aveva i capelli bianchi, e adesso li ha biondi; prima era magro, e ora è grasso; prima era basso, e ora è più alto di me ... — Ma io non sono il signor Goldberg, replica timidamente l'interpellato. — Accidenti! insiste Löwenstein. — Si è dunque cambiato anche il nome?

Mi è assai difficile, di fatto, riconoscere la mia teoria nel ritratto critico che ne fa Borioni. Dopo varie migliaia di lettori, egli ha scoperto una concezione della giustizia che avrei presentato senza volerlo e senza saperlo, e che sarebbe in contrasto con tutto quello che voglio sostenere. A p. 383 egli dice infatti: « Alla domanda " che cosa hanno in comune le correnti concezioni della giustizia? ", Perelman risponde dunque presentando a sua volta, senza volerlo e senza saperlo, una concezione della giustizia accanto alle altre (anzi, contraddittoriamente, più concezioni) ». Ora, nelle prime due pagine del suo intervento, Borioni compie un tipo d'analisi in cui mi attribuisce concezioni che, per la verità, mi hanno molto stupito, giacché le scopro solo ora grazie alla sua penna. Come mai egli arriva a dare del mio testo un'interpretazione così inattesa? Non ho la reputazione d'essere un autore oscuro, anzi cerco di esprimermi in modo accessibile a tutti; ma qualunque testo non formalizzato può dar adito a interpretazioni irragionevoli: ed è proprio questo che Borioni, a forza d'ingegnosità, è riuscito a fare in poche frasi.

Ecco, in breve, qual'è la mia concezione della giustizia formale. Partendo da un certo numero di regole di giustizia (A, B, C, D, E, F), il mio problema era di sapere se esiste una funzione $f(x)$, tale che $f(x_1) = A$, $f(x_2) = B$, $f(x_3) = C$, $f(x_4) = D$, $f(x_5) = E$, $f(x_6) = F$. Chiamo giustizia formale questa funzione comune, della quale le diverse regole di giustizia non sarebbero che valori particolari; la variabile, al posto della quale nelle diverse regole si trovano argomenti diversi, è indicata dalla parola « essenziale », che in ciascuna regola è opportunamente sostituita da una determinazione concreta. È così che, a p. 37 della traduzione italiana del mio libro *De la justice*, definisco la giustizia formale come « un principio d'azione secondo il quale gli esseri di una stessa categoria essenziale devono essere trattati allo stesso modo ». Per comprendere ciò che intendo per giustizia formale Borioni passa sotto silenzio questa definizione, in cui la portata della parola « essenziale » è ampiamente spiegata, e si contenta della formula di p. 74, introdotta in un capitolo in cui tratto dei rapporti tra l'uguaglianza e la regolarità, e in cui giungo alla conclusione che la giustizia formale richieda semplicemente un comportamento regolare, consistente nel trattare in un determinato modo tutti quelli che fanno parte di una stessa categoria. Io presento tale definizione come equivalente alle definizioni precedenti della regola di giustizia. Ma Borioni non tiene affatto conto di questa precisazione, e interpreta quella definizione in modo tale che, facendo scomparire la variabile, caratteristica di tutta la mia concezione della giustizia formale, la presenta come una nuova concezione della giustizia *concreta*, diversa da tutte le altre, e che mi sarebbe propria. Ma io credo che questa concezione sia uscita piuttosto dall'immaginazione creatrice di Borioni; e temo che la sua audace ermeneutica non serva ad altro che a convincere il lettore delle sue innegabili qualità di acrobata dello spirito.

Le ultime due pagine del testo di Borioni contestano la distinzione da me operata tra legge normativa e legge descrittiva, come pure la tesi, da me sostenuta allora, secondo la quale i giudizi di valore sono, in ultima analisi, arbitrari.

Nel contrapporre le leggi normative a quelle descrittive, ho sottolineato, cosa per me ovvia, che se un fatto contraddice una legge naturale, questa deve essere modificata; viceversa, se un fatto contrasta con una legge normativa, è il fatto che ne risulta squalificato. Ne segue che le norme, contrariamente alle leggi descrittive, non possono essere invalidate dall'esperienza: se avviene un furto, la regola che condanna il furto non deve per questo esser cambiata; mentre un'esperienza contraria alle previsioni ci obbliga a rivedere alcuni dei nostri presupposti. Che invoca Borioni contro questa tesi? Che ci possono essere fatti diversi da quelli di cui tratta la norma, dai quali questa stessa potrebbe esser dedotta. Ed offre come esempio la verità, per lui indubitabile, che

tutti gli uomini non possono non volere la propria felicità e che, se la felicità individuale si può conseguire solo cercando di realizzare quella degli altri, dobbiamo ricercare la felicità degli altri.

Il ragionamento di Borioni mi sembra assai debole, nella misura in cui è incentrato su una delle nozioni più confuse che ci siano, quella di felicità. Nel secondo capitolo dei *Fondamenti della metafisica dei costumi*, Kant avverte il filosofo dilettante che l'uso della nozione di felicità in morale non può mai condurre a regole, ma solo a consigli, giacché la felicità non è un ideale della ragione, ma dell'immaginazione. Che cos'è la felicità? Effettivamente è ciò che tutti gli uomini ricercano. Ne segue, certo, che tutti gli uomini ricercano ... ciò che tutti gli uomini ricercano. Ma per dare un contenuto a questa nozione, il filosofo è costretto a contrapporre la *vera felicità*, quella che egli auspica, a quella di cui si contenta la massa degli ignoranti. È quello che, d'altronde, non manca di fare a sua volta lo stesso Borioni, il quale, a p. 385, ricorre all'espressione « un'azione avente conseguenze *davvero* soddisfacenti »: mentre tutti gli uomini ricercano la felicità, Borioni, da filosofo che propone delle norme, vuole che ricerchino la felicità vera. Ma che gli uomini debbano ricercare la felicità vera, avente conseguenze davvero soddisfacenti, non è una verità necessaria, bensì una norma etica. È confondendo la felicità apparente, che tutti gli uomini ricercano, con la felicità reale, che essi dovrebbero ricercare, che Borioni riesce a condurre in porto un'argomentazione le cui insufficienze dialettiche non dovrebbero sfuggire a uno spirito che, come il suo, è così acuto quando si tratta di trovare contraddizioni nel pensiero degli altri.

Ecco, caro amico, in poche parole quel che desideravo sottoporre all'attenzione dei lettori della « Cultura », per evitare i malintesi che potessero nascere dalle esegesi di Borioni. Immagino d'altronde, e mi auguro, che nel prossimo fascicolo egli voglia chiarir meglio il suo pensiero; e intanto sono coi più cordiali saluti il Suo

CH. PERELMAN

